

This article is distributed in open access under the Creative Commons CC-BY 4.0 Licence (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>)

(c) Author(s)

DOI: <https://doi.org/10.23810/1345.ORIOLI>

When citing this article please include its DOI with a resolving link

La cooperazione allo sviluppo non può abdicare a diventare multinazionale. Un caso studio per il settore energetico nella Repubblica del Congo

Lorenzo Orioli¹

138

Abstract

In recent years, at the international and multilateral levels the emphasis given to the involvement of the profit sector in development cooperation has also involved the Italian System for international cooperation. The national Law n. 125/2014 on International cooperation establishes this involvement, giving space to the industries and manufactures. In this article, we consider the role played by a multinational energy company towards local communities, living in the Kouilou Region, in the Republic of Congo, in terms of development and profit activities. On the base of on-field research carried out in rural areas, social and environmental impacts of conventional and not-conventional oil exploitation have been considered. By socio-environmental inquire and participatory observation approach, it has been possible to infer the dynamics of a potential and / or ongoing environmental conflict between the energy company and the Congo State on one side, and the local communities on the other side.

Keywords: International cooperation, energy company, environmental conflict, Republic of Congo

Introduzione

L'urgente necessità – dopo 27 anni – di riformare la vecchia legge sulla Cooperazione Italiana allo Sviluppo (legge n. 49 del 1987) attraverso la creazione di un'apposita

"Agenzia" (legge n.125 del 2014), è uno di quei temi, sebbene talora un po' latenti nel recente dibattito politico, che si ripercuoteranno in modo non neutro sull'assetto della futura politica estera italiana, di cui la Cooperazione allo Sviluppo resta «parte integrante e qualificante» (art.1 legge n.125 del 2014). Già oggi infatti, e soprattutto dopo le elezioni politiche in Italia del marzo 2018, la focalizzazione della politica estera italiana in Africa sul tema delle migrazioni internazionali, sull'onda dello slogan "aiutiamoli a casa loro", sta mettendo sempre più l'accento – forse in maniera ancora non del tutto consapevole da parte della classe politica – sull'importanza della cooperazione internazionale allo sviluppo, senza che, quasi in modo contraddittorio, i più importanti media nazionali ne diano il giusto peso e risalto, ed il grande pubblico ne abbia quindi piena contezza. Il nuovo corso inaugurato con la designazione del vice ministro degli Esteri e della Cooperazione Internazionale Emanuela C. Del Re (agosto 2018), poi riconfermata nel secondo Governo Conte (settembre 2019), si è aperto all'insegna dello "sviluppo condiviso", per cui la cosiddetta diplomazia degli affari si potrà ben coniugare con la difesa dei diritti umani e lo sviluppo delle società locali nei Paesi partner.²

In questo articolo si illustra un'esperienza di ricerca *on field* sulle attività di sviluppo promosse da un attore economico che tradizionalmente avremmo definito insolito per la cooperazione internazionale, ovvero un'impresa energetica, e non invece, tipicamente, un'entità governativa od una ONG. La ricerca si è svolta nella Repubblica del Congo negli anni 2008-2011 anticipando, in un certo qual modo, ciò che la legge di riforma della cooperazione italiana avrebbe pochi anni dopo statuito: stante infatti la legge 125 del 2014, saranno legittimati ad agire a pieno titolo nuovi *player* di cooperazione, quali le fondazioni private, i grossi gruppi industriali e le piccole e medie imprese (PMI). Di diritto, al Consiglio Nazionale per la Cooperazione allo Sviluppo (CNCS)³ sono entrati a far parte, a lato dei rappresentanti della società civile e di altri soggetti senza finalità di lucro, i rappresentanti di organizzazioni aventi finalità di lucro come ad esempio l'Associazione Nazionale Costruttori Edili (ANCE), Confindustria, Federalimentare, Federmacchine, R.ETE. Imprese Italia,⁴ oltre alla Federazione Italiana delle Banche di Credito Cooperativo – Casse Rurali ed Artigianali. L'Agenzia per la cooperazione allo sviluppo avrà pertanto la possibilità di «promuovere forme di partenariato per la realizzazione di specifiche iniziative; potrà realizzare iniziative finanziate da soggetti privati» (art.17, comma 4, legge n.125 del 2014). Gli introiti che deriveranno dalle convenzioni stipulate anche con i soggetti privati faranno parte delle entrate su cui si baserà il bilancio autonomo dell'Agenzia.⁵ In questo senso, il rapporto delle attività di cooperazione allo sviluppo con il settore privato assumerà un ruolo dirimente. «La questione non è quanto sono voluminose le risorse dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS), ma come riescono ad operare in modo catalitico per far convergere flussi finanziari privati a favore dello sviluppo [...]. L'agenda con il settore privato va ben oltre la semplice gestione dei fondi dell'APS, che rimangono limitati rispetto ad altri flussi [...]. Nel caso

delle imprese, devono fare da leva per investimenti molto più importanti». ⁶ Ricordiamo a proposito, quale sensibile prodromo all'apertura al settore privato della cooperazione italiana, l'appoggio che l'impresa integrata nell'energia, l'ENI dell'allora amministratore delegato (AD) Paolo Scaroni, fornì al *Forum della Cooperazione Internazionale*, che si tenne a Milano nel mese di ottobre 2012 sotto i buoni auspici dell'allora ministro per la Cooperazione Internazionale e l'Integrazione, Andrea Riccardi. ⁷

Da quella data sembra che passi in avanti siano stati fatti, soprattutto nel settore Energia e Sviluppo. Non va tralasciato il fatto che nel frattempo, nel luglio 2015, l'allora vice ministro degli Esteri e della Cooperazione Internazionale, l'on. Lapo Pistelli, lascerà la sua carica politica per una nuova carriera all'interno di ENI, più recentemente in qualità di direttore delle Relazioni Internazionali (aprile 2017). ⁸ Analogamente, come in un meccanismo *sliding doors*, le porte della stessa multinazionale dell'energia si apriranno al settore no profit. Tutto questo per indicare l'orientamento del settore energetico profit verso i temi della cooperazione internazionale e lo sviluppo dei popoli. ⁹

Da parte istituzionale, il Comitato Interministeriale per la Cooperazione allo Sviluppo (CICS) ha reso pubbliche le *Linee guida per i progetti di cooperazione in ambito energia e sviluppo* ¹⁰ nelle quali viene espressa la «necessità di incrementare l'accesso ai servizi energetici moderni e la disponibilità di energia a prezzi accessibili» coerentemente all'Agenda 2030 ed all'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile SDG 7. Non solo: in tema di *global partnership* è stata creata nel maggio 2016 una piattaforma multifattoriale tutta italiana, avente lo scopo di mettere assieme mondo accademico, società civile, settore privato ed attori istituzionali. ¹¹ La piattaforma si è quindi orientata verso la valorizzazione del partenariato trasversale, in cui il «settore privato è fondamentale per aumentare l'efficacia del progetto [energetico] e per fare investimenti strategici. Può infatti avviare azioni efficaci di cooperazione tecnologica, avendo risorse e competenze in grado di supportare attivamente le Organizzazioni Non Governative (ONG) e il loro *know-how* nell'area [del progetto]». ¹² Allo stesso tempo le «ONG hanno esperienza pratica sul campo e una profonda comprensione del contesto e delle comunità locali, che permette una progettazione e una realizzazione olistica degli interventi». ¹³

Se il mondo della cooperazione allo sviluppo sta solo ora affacciandoci alla questione energetica nei Paesi partner in modo coerente, agendo sul Sistema Italia, è un dato assodato che le grandi imprese energetiche italiane stiano, già da molti anni, investendo in quei Paesi tradizionalmente di cooperazione allo sviluppo, soprattutto nel continente africano. Come riportato nel n. 11 di *Limes* del 2017, intitolato *Africa Italiana*, ¹⁴ l'Italia è il settimo partner commerciale dell'Africa, appena sotto la Germania (dato 2015), ed il quinto Paese per Investimenti Esteri Diretti (IED). Nel primo semestre del 2017 dall'Africa del Nord l'Italia ha importato gas naturale, petrolio greggio e prodotti della sua raffinazione, pari al 64% del totale delle sue importazioni. In quell'area geografica sono presenti 1.159 imprese italiane. Nel 2015, grazie ai colossi ENI e ENEL Gp, l'Italia ha investito direttamente in Africa circa 7,9 miliardi di dollari.

Se dunque il baricentro geo-economico della proiezione esterna dell'Italia è spostato verso l'Africa, lo è anche quello geo-politico, e questo tanto più da quando i flussi migratori che attraversano il Mediterraneo si sono tragicamente intensificati. Coniugare attività diplomatica, cooperazione allo sviluppo ed imprenditoria privata sembra la formula vincente della politica estera italiana in Africa, volta ad intervenire tra l'altro in quei Paesi da dove provengono i maggiori flussi emigratori.

Al di là delle proiezioni statistiche di investimento diretto delle imprese italiane in Africa, come sinteticamente sopra riportato, nel presente articolo si è voluto indagare nello specifico l'impatto delle attività industriali italiane nella Repubblica del Congo per l'estrazione del petrolio e dei gas ad essa associati. Le cifre degli investimenti esteri e dell'import-export non riescono a descrivere gli impatti ambientali e le dinamiche umane che ne derivano. Se la descrizione macro-economica di un Paese ci fornisce solo indirettamente lo stato di benessere (o malessere) della popolazione residente, un'indagine socio-ambientale di dettaglio riesce a dare ragione di ciò che le statistiche non riescono a spiegare. Nel caso oggetto di questo articolo ci si riferisce ad indagini svolte contestualmente alla redazione di valutazioni di impatto ambientale e/o sanitario da parte di consulenti (Environnemental Plus 1999; AVSI 2010; Khaya 2010; Kimpolo 2010) oltre che a dati raccolti direttamente sul campo dall'autore. La letteratura a riguardo è scarsa e non è stata pubblicata.¹⁵

L'ipotesi sottesa in questo articolo è dunque quella di mettere in relazione l'insorgenza di conflitti socio-ambientali in un Paese africano con le attività industriali di una multinazionale dell'energia, considerando che parte di queste attività si ispirano ai temi della cooperazione allo sviluppo. Questa ipotesi viene sviluppata all'interno del paradigma dei "conflitti ambientali come ambienti di apprendimento" (De Marchi 2004), e, in particolare, sotto l'aspetto della dinamica dell'agire territoriale e della territorializzazione (Turco 1988; Faggi, Turco 2001; Pase 2011; Bignante *et al.* 2015; De Vincenzo 2015).

La descrizione di questo collegamento ha preso le mosse dall'esperienza di ricerca in geografia culturale ed ecologia umana, svolta, per l'Università di Firenze, nella Repubblica del Congo: una ricerca nella quale si è cercato di analizzare il rapporto tra le attività industriali della compagnia energetica italiana e la vita delle comunità locali, sullo sfondo di una serie di iniziative a beneficio della popolazione residente, limitrofa alle installazioni industriali di estrazione del greggio. Rintracciare questo filo, che collega le attività di sviluppo, agricolo e socio-sanitario, a quelle di estrazione *on shore* del petrolio e di ricerca geologica di nuove fonti energetiche di idrocarburi non convenzionali, vuol dire porre l'accento sul ruolo svolto dal settore privato all'interno dell'ampio mondo della cooperazione internazionale, rispetto all'APS. Si tratta di un aspetto importante che tuttavia non può essere limitato al solo esercizio, da parte dell'industria privata, della cosiddetta Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI), finalizzata a ottemperare ai doveri imposti dal codice etico aziendale, soprattutto quando l'impresa

viene accusata, dalle organizzazioni della società civile agenti a livello internazionale, di scarsa trasparenza negli accordi con il Paesi partner e di aver tradito gli assunti dello stesso codice etico: è il caso, questo, della denuncia che fu rivolta a ENI dall'*African Europe Faith and Justice Network* nel 2016.¹⁶

Di fronte a tutto ciò occorre promuovere una riflessione più ampia, che definisca quanto più chiaramente possibile il rapporto tra pubblico e privato nelle politiche di cooperazione internazionale a partire dall'esperienza di terreno. Ma quale tipo di partecipazione del settore privato alle azioni di sviluppo concretamente intese? E quale tipo di relazione si deve stabilire, nei territori, nelle partnership tra aiuto pubblico e aiuto privato? Tutto questo, *vis à vis* dei beneficiari finali e dei potenziali conflitti rispetto alla possibilità di sfruttamento delle risorse naturali, rinnovabili e non. È interessante allora riportare quanto espresso dall'allora AD Paolo Scaroni a riguardo delle attività di sostenibilità portate avanti dalla compagnia energetica ENI: la comunità locale «ti accetta finché i benefici che riceve dalla tua presenza sono maggiori dell'impatto che arrechi al territorio. Se rompi questo contratto non ti sarà permesso di continuare la tua attività» (ENI 2007: 8). Con queste parole, si fa riferimento ad un concetto di RSI come ad una sorta di "contratto tra azienda e società". L'impresa è autorizzata ad esercitare la propria attività, avendo, come fine ultimo, la creazione di valore e il raggiungimento del profitto, ma solo se produce benefici economici e sociali per il territorio in cui agisce. Il vantaggio economico non può essere perseguito a scapito degli interessi delle comunità locali. La RSI diventa dunque un dovere ed una necessità, più che un accessorio e, quindi, rappresenta l'elemento che consente la sostenibilità nel lungo periodo dell'attività d'impresa. «Coerente con l'intuizione originale di Mattei, ENI ritiene che sia oggi possibile investire, esplorare e produrre in Africa; valorizzare, far crescere il mercato domestico; contribuire a dare accesso all'energia a chi non la ha; modificare il mix energetico insostenibile in favore del gas e delle rinnovabili, con una pianificazione intelligente delle infrastrutture in rete per le aree densamente popolate e per i Paesi sprovvisti di gas, e di progetti *off grid*, per le aree remote e rurali; combattere il riscaldamento del Pianeta con un portafoglio *low carbon* e con il lancio dei nuovi progetti rinnovabili» (Pistelli 2017: 156). Dal punto di vista della compagnia petrolifera, «la vera sfida di business è quella di inserirsi, con successo, in un'area energeticamente marginale come l'Africa, creando un rapporto di lungo termine che consente all'azienda di essere tra le prime produttrici di petrolio».¹⁷ Nel 2017, ENI ha operato (prodotto) in Africa 1,036 milioni di boe/g di idrocarburi, di cui 83.000 boe/g nella Repubblica del Congo.¹⁸ Dal 2017 e per i prossimi quattro anni, si stima che ENI investirà in Africa altri 20 miliardi di dollari, aumentando la produzione giornaliera di 350.000 barili equivalenti (Pistelli 2017: 156). La competizione sugli idrocarburi si è spostata sull'Africa per ragioni geopolitiche determinando tutta una serie di contraccolpi locali di cui, però, il campo petrolifero di Mboundi nella Repubblica del Congo può rappresentarne un esempio addirittura virtuoso.

L'esperienza di cooperazione internazionale del settore privato nella Repubblica del Congo

Il lavoro di ricerca, che è stato svolto nella Repubblica del Congo (342.000 km²) e precisamente nella regione amministrativa meridionale del Kouilou (13.694 km²), oltre a seguire un approccio metodologico proprio delle scienze antropologiche ha messo in evidenza le linee di frattura esistenti tra due organizzazioni complesse: quella della componente esogena (ovvero la compagnia petrolifera italiana, ivi rappresentata dalla sua consociata in Congo),¹⁹ rispetto a quella endogena, ovvero la società civile congolese, prevalentemente rurale. Sono stati descritti i fattori di rischio socio-ambientale a seguito dell'attività di estrazione petrolifera (Environmental Plus 1999; AVSI 2010; Khaya 2010; Kimpolo 2010; Orioli 2015), vale a dire il livello di rischio percepito dalla popolazione locale e le evidenze di danno ambientale constatate sul terreno o documentate dalla reportistica specializzata. La metodologia di indagine, più propriamente definita *Social and Health Impact Assessment*, si è basata sul modello partecipativo che coinvolge le comunità presenti sul territorio, sull'acquisizione di dati primari durante le visite nei villaggi - assieme ad informatori antropologici - e su dati secondari (documentazione preesistente). Questionari semi-strutturati, interviste non sistematiche, *focus groups discussions* e campionamento ecologico (Clarke 1986) integrano questa metodologia.

L'attività di terreno si è concentrata su di un'area geografico-amministrativa ristretta, il distretto di Hinda (4.306 km²), al cui interno si trova il campo petrolifero *on shore* di Mboundi, a circa 70 km a nord della città di Pointe Noire. Qui, i fenomeni di *enclavement* delle comunità rurali, congiuntamente ad uno stato alquanto fatiscente del sistema viario e dei trasporti, rappresentano i fattori principali di impoverimento della popolazione rurale. Ciononostante, dal 2011, da quando è stato siglato il protocollo di intesa con il Governo congolese per lo sviluppo di quest'area, attraverso il Progetto Integrato Hinda (PIH), promosso da ENI, il numero dei beneficiari è aumentato sino a 25.000.²⁰ La regione del Kouilou «è stata, storicamente, una regione politico-amministrativa che ha accolto flussi immigratori da Paesi extra-africani, essenzialmente d'origine europea e medio-orientale (secoli XV - XX) ed americani (nord e sudamericani); questi ultimi, in particolare, dalla seconda metà del secolo scorso sino ad oggi. Ultimamente, a questa immigrazione si è associata quella cinese e indiana, legate, come del resto anche la precedente, allo sviluppo dell'industria petrolifera» (Orioli 2015: 831).

Nell'assemblea ordinaria e straordinaria degli azionisti, che si tenne in data 8 maggio 2012,²¹ alle domande scritte, poste dagli azionisti e dagli *stakeholder* circa un piano di azione, con una tempistica precisa, per la riduzione del *gas flaring* nel giacimento di MBoundi, la compagnia petrolifera rispose prospettando la realizzazione del cosiddetto "Progetto Integrato di MBoundi", che rientrava nell'obiettivo strategico di ridurre il gas bruciato *worldwide* in torcia dell' 80% entro il 2015 (obiettivo del 2014) rispetto ai livelli del 2007. Tutto questo attraverso il riuso del gas associato all'estrazione del

petrolio. Gli impegni pubblicamente dichiarati dal gruppo industriale, cioè il sostegno allo sviluppo sostenibile e la lotta ai cambiamenti climatici, non sembravano, al momento della ricerca sul campo (2008–2011), corrispondere pienamente alle effettive operazioni realizzate sul terreno (come l'azzeramento non del tutto completato del *gas flaring*), o comunque erano stati posti in essere in misura parziale (CDJP/RPDH/HR 2011; Heinrich Boll Stiftung, Friends of the Earth Europe 2011).²² ENI in Africa «investe nella costruzione di centrali termoelettriche grazie alla valorizzazione del gas associato che tradizionalmente veniva bruciato in torcia. [...] In questo modo ENI è diventato il maggior produttore di energia elettrica tra tutte le società petrolifere. Ad oggi in Africa sub-sahariana, ENI ha investito complessivamente circa 2 miliardi di dollari nella costruzione e riabilitazione di reti e centrali elettriche in Nigeria e in Congo, con una significativa riduzione del *gas flaring* in entrambi i Paesi» (ENI 2017: 43).²³ Questa politica industriale, promessa e promossa sulla base di enunciati positivi e di buone intenzioni, ma sovente non seguita da materializzazioni visibili, o comunque incomplete rispetto alle aspettative create dalla comunicazione pubblica di impresa, ha suscitato, nella società civile congolese, l'insorgenza di fronti comuni, nazionali e internazionali, di contestazione contro la compagnia petrolifera.²⁴ Ne è conseguito che, emblematicamente, il *gas flaring* ha assunto in sé tutti gli impatti ambientali negativi, reali e/o percepiti dalla popolazione che vive attorno ai siti di estrazione. Esso svolge un ruolo anche simbolico nell'immaginario collettivo della popolazione, in quanto rappresenta un'anomalia nel tessuto simbolico del paesaggio culturale tradizionale, costituito da boschi sacri, sorgenti (polle d'acqua) o semplici emersioni idriche della falda freatica, singole piante, cimiteri, che talora assurgono a ruolo di mausolei, vestigia arboree di antichi villaggi oggi abbandonati, ecc. Questa anomalia è paradigma della modernità invadente, che prima si carica di buoni presupposti ed aspettative, ma poi svela la sua natura nefasta legata all'inquinamento, nelle sue varie forme. La fiaccola del campo petrolifero brucia ininterrottamente come fuoco perpetuo, sia in mezzo alla foresta come in mezzo all'oceano. Ne derivano, da parte della popolazione locale, forti preoccupazioni per il propagarsi di malattie;²⁵ per il propagarsi di malattie; preoccupazioni solo in parte fondate, poiché non hanno trovato ancora un riscontro oggettivo, sebbene degli indizi epidemiologici possano essere individuati, ma senza ancora risalire ad un meccanismo di causa-effetto che sia del tutto oggettivo. Sta di fatto che sulla base di indagini svolte *in loco* fu messo in evidenza l'incremento delle affezioni polmonari tra la popolazione, ma senza rintracciarne una correlazione positiva con le sostanze chimiche emesse a seguito del *gas flaring*.²⁶ Per la zona di MBoukou, furono segnalate le seguenti patologie, qui elencate in ordine di incidenza sulla popolazione: infezioni respiratorie acute (IRA); diarrea, ipertensione, infezioni urogenitali; casi sospetti di febbre gialla e dermatiti; filariosi, ascessi, ferite (AVSI 2010).²⁷ Nelle indagini epidemiologiche di terreno erano stati rilevati accumuli di materiale di *follow out* (prodotti di combustione), depositati sulla pagina superiore delle foglie di

manioca e di mango.²⁸ Presumibilmente, un incremento dei lavori di escavazione delle sabbie bituminose e/o la continuazione del *gas flaring* avrebbero fatto aumentare la deposizione di composti complessivamente cancerogeni quali gli idrocarburi policiclici aromatici (IPA)²⁹ sulle piante agrarie commestibili. Di fatto, la società civile congolese aveva già messo in allarme le compagnie petrolifere riguardo alla combustione dei gas: «le fiaccole si trovano in molte località (Ndjeno, Bondi, Mboubissi, Tchimboussi e Loango) ed in prossimità delle abitazioni. Esse lasciano scappare un forte tenore in gas H_2S [acido solfidrico]. Nelle ore serali, tra le 17 e le 19 si sente l'odore di uova marce. Gli abitanti non possono nemmeno mangiare fuori dalle loro abitazioni. L'acqua che cade dal cielo nel periodo delle piogge è nera allorché questa viene raccolta in recipienti da parte degli abitanti».³⁰ Invero, la presenza dell'acido solfidrico, notoriamente letale, è sempre stata esclusa, anzi, quest'acido è sempre stato temuto e combattuto da parte dei servizi di sicurezza sanitari e ambientali delle compagnie petrolifere. Ma nel villaggio di Bondi, in prossimità del campo petrolifero di Mboundi, «l'odore permanente di uova marce è un disturbo olfattivo e mostra la fuga di H_2S e di altri gas (CO_2). In più, la popolazione risente degli effetti del calore permanente, la tosse cronica, le pneumopatie, il moccio e l'inefficacia delle piante ed erbe, altrove consumate come farmacopea tradizionale».³¹ Un altro effetto di disturbo dovuto al *gas flaring* è che questo, potenzialmente, può alterare il bioritmo degli animali domestici, poiché c'è un'illuminazione notturna quasi a giorno per un raggio di almeno di 3 km, cioè alla distanza del villaggio di Tchimboussi, il più vicino al campo petrolifero di Mboundi; oppure le esplosioni – piccoli terremoti – dovuti alla fatturazione di un domo di salgemma che si trova nel sottosuolo e che si spacca durante il pompaggio del petrolio; tali scosse, oltre che a spaventare persone e animali, provocano un danneggiamento alle abitazioni in terra.³² Gli abitanti dei «villaggi di Toto U-Siala, Loango, Mboubissi, Mboukou, Tchimboussi e Tchintanga, dichiarano che a causa della forte luminosità e delle deflagrazioni a partire dalle *torchères* [*gas flaring*], la notte si assisterebbe all'allontanamento degli animali selvatici. Gli abitanti temono che i fumi neri delle *torchères* provochino piogge acide, che inquinano il suolo e distruggono i campi coltivati, ovvero che accada come «quell'acqua nera che piove dal cielo» (CDJP, RPDH, GR 2009:2). Inoltre, «La commissione Giustizia e Pace di Pointe-Noire [aveva] commissionato nel 2009 uno studio scientifico su campioni di suolo prelevati dalla zona petrolifera di Mboukou, sede di estrazioni da parte della compagnia ENI Congo. I risultati delle analisi [avevano] rilevato una percentuale di acidità del suolo di gran lunga superiore alla media normale, con la conseguenza di una totale improduttività del terreno analizzato. [...] ENI, come le altre compagnie coinvolte nell'estrazione petrolifera e mineraria, non hanno mai riconosciuto la propria responsabilità sui danni ambientali» (Caritas Italiana 2015: 11-12). Dal contenzioso che ne è derivato, riguardante proprio l'inquinamento dovuto alla presenza di ceneri da combustione precipitate sulla pagina superiore delle foglie, sulla superficie dell'acqua e del terreno – così come più volte constatato direttamente dalla popolazione – è alla

fine emerso che, paradossalmente, i fenomeni di marcescenza delle radici tuberose della manioca (*Maniot esculenta*), anziché essere giustamente attribuiti alla presenza di patogeni nel suolo (p.es. genere *Armillaria*) (GEAIDA 2011), sono stati attribuiti comunque, da parte della gente, alla combustione dei gas.

Il contesto sin qui descritto è stato oggetto di inchieste giornalistiche, poi pubblicate in specifici dossier (Buongiorno 2008; Gerebizza 2009; CARITAS 2015). Possiamo a buon diritto ritenere che la consapevolezza del *top management* della compagnia petrolifera nel momento in cui decise (2011) di mettere un camino e un filtro apicale al *burning pit* del campo petrolifero di Mboundi, non andasse oltre il pregresso impegno preso con il Governo della Repubblica del Congo di azzerare, a norma di legge, il *gas flaring*, stante la contemporanea pressione politica esercitata sia dalla Commissione Diocesana Giustizia e Pace, attiva nel Paese, sia dall'opinione pubblica internazionale rappresentata dalle organizzazioni di difesa dei diritti umani e dell'ambiente.³³ I lenti passi in avanti da parte della compagnia petrolifera, rappresentata localmente dalla consociata, verso una maggiore sensibilità ambientale e sociale devono essere comunque riconosciuti. Ciononostante, la realtà in campo è molto più articolata e vincolata, a tal punto da irretire quei tentativi di apertura verso le popolazioni locali e le loro esigenze, inasprendo, di conseguenza, i conflitti, latenti da lungo tempo. Sulla base del proprio lavoro di ricerca, l'autore ritiene che all'interno della compagnia petrolifera, a causa di una elefantiaica struttura burocratica, altamente vischiosa, difficilmente controllabile, in preda a giochi di potere, l'adattamento della/delle consociate petrolifere locali al contesto sociale e ambientale del territorio in cui opera può diventare oltremodo rallentato, farraginoso nelle procedure e disatteso dalla mancanza di sensibilità e/o di interesse, da parte dei quadri dirigenziali locali. Queste asserzioni sono frutto di osservazioni dirette dell'autore, in applicazione della metodologia della ricerca etnografica basata sulla cosiddetta "osservazione partecipante", la quale, come è noto, si caratterizza per la sua soggettività, ovvero lo stesso "ricercatore è lo strumento della ricerca" (Corbetta 1999: 62), una ricerca svolta sul campo, in casi studio specifici, di piccola scala, da cui è difficile generalizzare i risultati delle osservazioni e/o standardizzare le tecniche di indagine. Nel caso-studio oggetto di questo articolo, ci si riferisce al filone di ricerca dedicato alla etnografia organizzativa (Alvesson, Berg 1993; Piccardo, Benozzo 1996; Bruni 2003; Bonazzi 2006; Cerica 2009; Lizza 2011). Coerentemente con le osservazioni svolte direttamente *on-field*, altri autori, come ad esempio Choquet (2018), analizzando la struttura organizzativa di un altro colosso petrolifero, la compagnia francese TOTAL, hanno evidenziato come le sue dinamiche sociali interne siano improntate «all'ineguale distribuzione della ricchezza (attraverso salari, bonus, etc.) e delle prerogative di potere all'interno della società e, per estensione, lungo le catene di subappalto. Per i dirigenti che hanno i requisiti per fare carriera, la prospettiva di ottenere posizioni di responsabilità è interessante, ma comporta il raggiungimento di obiettivi di performance molto

specifici, che a loro volta hanno un impatto ambientale diretto. Ciò vale in particolare per il criterio di redditività finanziaria» (Choquet 2018: 738).

Le osservazioni sopra riportate devono essere confrontate con l'impegno formale del gruppo petrolifero ENI, considerato a livello globale, a porre in essere una politica per il territorio, nei vari Paesi in cui questo opera. Ne consegue che una delle critiche mosse dalla società civile verso le compagnie petrolifere fu che queste «riconoscono l'importanza del dialogo con le comunità, ma in pratica poche tra queste sanno rendere operativo questo principio. D'altronde, i codici etici corporativi, [come quello della compagnia che opera in Congo] prevedono, espressamente, un obbligo di trasparenza, di comunicazione e di accesso all'informazione - malgrado che, in pratica, questi principi siano sovente ignorati» (Orioli 2012b: 111). Va detto anche che chi ha maggior conoscenza circa questi principi sono proprio gli attivisti della società civile e/o delle organizzazioni di difesa dell'ambiente, più che gli agenti della compagnia petrolifera o i suoi quadri dirigenziali, soprattutto locali. Per cui su queste tematiche legate allo sviluppo sostenibile, alla difesa dei beni comuni, ecc. si può assistere ad un ritardo informativo/formativo, e dunque culturale, da parte dei dipendenti dell'azienda, al di là poi della sensibilità, più o meno sviluppata o maturata, del singolo, il quale, però, tende a non prendere iniziative o ad autolimitarsi in possibili iniziative rivolte direttamente alle comunità locali. Diciamo, in generale, che per la gran parte dei lavoratori delle compagnie petrolifere queste tematiche sono ancora troppo recenti per essere digerite e poi assimilate in modo che si possano approcciare i problemi dell'ambiente e della società avendo una visione più ampia, che spazi dai cambiamenti climatici alle azioni di sviluppo rurale. Chiarita questa contraddizione, la necessità di adeguare agli standard internazionali l'attività di esplorazione ed estrazione petrolifera e/o mineraria, ha indotto la compagnia petrolifera - nei suoi piani alti - ad istituire un nucleo di esperti, aventi, prevalentemente, un background professionale proveniente dalla cooperazione internazionale, che permettesse pertanto di applicare le metodologie di progettazione (ciclo di progetto) e di implementazione che sono proprie dell'ambito della cooperazione e dell'aiuto allo sviluppo. In più, la necessità di interagire con le comunità di villaggio, di penetrarne il tessuto sociale, ha fatto sì che l'operatore privato si avvalsesse, direttamente sul campo, di operatori culturali (informatori antropologici) e di agenti di cooperazione, provenienti, rispettivamente, dalla società civile congolese e dalla cooperazione italiana non governativa. Insomma, laddove le attività sociali, agricole, infrastrutturali e sanitarie, non possono che essere collaterali al *core business* aziendale, l'azienda stessa si è premunita di creare un cuscinetto competente di intermediazione, in senso sia preventivo che pro-attivo. Su questi temi, all'interno dell'organizzazione della compagnia petrolifera, si gioca un rapporto centro-periferia, in cui il centro è rappresentato dalla casa-madre, e la periferia è rappresentata dalle varie consociate presenti nei vari Paesi (oggi ENI è presente in 71 Paesi con oltre 32.000 persone). Il meccanismo di innovazione non solo tecnologica ma addirittura

culturale sul fronte dei temi dello sviluppo sostenibile e della difesa dell'ambiente, è quanto mai complesso e farraginoso all'interno dell'impresa; pertanto, si possono in parte spiegare, nelle pieghe delle contraddizioni dell'organizzazione aziendale, i fattori di scatenamento di conflitti socio-ambientali nei Paesi in cui la multinazionale opera. Le idiosincrasie interne all'organizzazione aziendale, da un lato, e le relazioni interculturali con la società civile dall'altro, fanno esplodere fatti dirimenti quali veri e propri motivi di conflitto, come il *gas flaring*. Motivi di conflitto, questi, che diventano poi altamente tecnici, per cui alcuni autori parlano di «*governance dell'expertise*» (Padovan *et al.* 2014: 248). A causa delle asimmetrie di informazione circa le modalità con cui approcciare le comunità locali, sono emerse, all'interno dell'impresa, sensibilità diverse, talora opposte, soprattutto tra l'apice manageriale del centro metropolitano, e le rispettive consociate, periferiche, i cui operatori sul terreno non sempre sono stati all'altezza dell'impegni assunti dalla casa-madre in tema di sviluppo sostenibile.

Le difficoltà di interpretazione del mondo rurale congolese da parte degli operatori della compagnia energetica sono state oggetto di analisi dello scrivente, attraverso sia l'applicazione del metodo dell'osservazione partecipante sia attraverso interviste non sistematiche, rivolte agli agenti della compagnia energetica, da un lato, ed alla popolazione locale, dall'altro. Non tutte le persone che abbiamo avvicinato sono state oggetto di interviste seppur non formali né sistematiche nel tempo e nello spazio. Come insegna Carla Bianco, nella ricerca etnografica «è diffusa l'utile pratica di abbinare in vario modo i metodi dell'osservazione e quelli dell'intervista, per cercare di sfruttare attraverso questa soluzione mista i vantaggi offerti dai due approcci, limitandone anche gli inevitabili inconvenienti» (Bianco 2009: 135). L'universo campionario della ricerca è stato di circa 130 espatriati alternatisi tra il 2008 e 2010, da una parte, e gli abitanti di 25 villaggi, oltre ai rappresentanti della società civile, dall'altra.³⁴ Chi scrive ha avuto infatti la possibilità di "stare a cavallo" tra i due mondi culturali, rispettivamente quello industriale e quello appunto rurale. Abbiamo infatti potuto constatare (Orioli 2012b) come l'atteggiamento della compagnia petrolifera, nel rapportarsi con i territori della Repubblica del Congo, riprenda quella «strategia mistificatoria» descritta da Alliegro (2016) per il caso della Val d'Agri in Italia. Una strategia basata su: «1. occultamento programmatico (non svelare i propri piani di investimento, procedendo *step by step*); 2. mimetizzazione della presenza (assumere una postura molto bassa, riducendo al minimo le relazioni con l'esterno, e privilegiando quelle *face to face* con rappresentanti istituzionali); 3. mistificazione identitaria (lasciar credere che la propria *mission* coincida con lo sviluppo del territorio e il benessere locale); 4. autoritarismo cognitivo e infallibilità tecnologica (assumere che i propri tecnici-consulenti siano detentori della verità assoluta e che la propria tecnologia sia perfetta e a prova di ogni tipo di incidente); 5. ambiguità terminologica (nascondersi dietro un linguaggio specialistico che occultata la realtà)» (Alliegro 2016: 14). L'elenco di questi cinque punti strategici in realtà svela una debolezza di fondo di un "gigante dai piedi di argilla"

in termini di comunicazione, di interlocuzione, di presa in carico delle esigenze delle popolazioni locali. Rimane sorprendente l'analogia tra Italia e Congo su come la stessa compagnia energetica gestisce i rapporti con il territorio. Nella Repubblica del Congo, la stessa compagnia energetica si è però avvalsa, ormai da qualche anno, dell'esperienza di ONG italiane. Citiamo infatti, dal *Bilancio di sostenibilità* di ENI, il modo con il quale un'organizzazione non governativa, onlus italiana (Fondazione AVSI) e la compagnia petrolifera ENI abbiano «avviato una collaborazione per la realizzazione di studi di impatto socio-economico e ambientale e di piani di sviluppo sostenibile, in cooperazione con le comunità locali, nei Paesi in cui ENI inizierà l'attività estrattiva e di produzione nelle zone dell'Africa Occidentale. AVSI opera nel continente africano da quasi 40 anni, con iniziative di sviluppo in ambito educativo, sociale, sanitario, economico, mirate alla valorizzazione della dignità della persona. Senza recuperare il valore della persona, infatti, lo sviluppo che anche le grandi imprese potrebbero avviare resta solo temporaneo e non sostenibile. L'installarsi di imprese in un territorio genera opportunità di sviluppo generalizzato se nel vissuto sociale si diffonde la consapevolezza della dignità umana e l'esperienza positiva del valore dell'impresa per la dignità della persona. Un'organizzazione non governativa con esperienza in progetti di sviluppo può tessere relazioni costruttive tra impresa e popolazione locale attraverso azioni concrete: formazione, lavoro, educazione, salute, agricoltura. L'alleanza tra AVSI e [la compagnia petrolifera] può "fare la differenza" perché l'impresa possa realizzare il suo business e le comunità locali trarne il vantaggio di uno sviluppo sostenibile nel tempo» (ENI 2009: 19).

Geopolitica aziendale e contesto geo-economico in Congo

Il discorso portato avanti da una compagnia petrolifera come ENI non nasce, a nostro avviso, dalla comprensione di un'esperienza storica molto vicina al Paese ospite (Repubblica del Congo) - come lo fu per l'Italia negli anni '50 del secolo scorso nei confronti dei Paesi del Nord dell'Africa; piuttosto, questa comprensione s'inquadra all'interno di una relazione centro-periferia oramai da decenni consumata nei rapporti tra Nord e Sud del Mondo. L'Italia infatti è diventata un Paese tra i più avanzati - facente parte del G8 - che si è sganciato, dopo il "miracolo economico", dall'afflato iniziale di riscatto nazionale, sia sociale che economico: riscatto che è stato permesso e poi ottenuto, proprio grazie a quei Paesi verso cui l'Italia di Mattei e di La Pira offrì - forse sin troppo idealmente - simpatia ed appoggio politico nelle sue varie forme. In un'intervista di Sergio Zavoli del 1968,³⁵ Giorgio La Pira parlò di Mattei come di colui che capì una cosa elementare, e cioè che a partire dalla Conferenza di Bandung del 1955 nacque la questione dell'emergenza dei Paesi in via di sviluppo (PVS) e della nuova possibilità politica ed economica da dare ad essi, perché divenissero delle forze storiche nuove. L'attenzione odierna verso lo sviluppo delle popolazioni locali dei PVS, offerta dall'attuale compagnia petrolifera, pur ispirandosi all'etica del fondatore (Enrico

Mattei) non può prescindere dai decenni di storia economica che l'hanno portata, oggi, a non essere molto dissimile dalle tanto storicamente temute "sette sorelle". Va riconosciuto che nel disegno originario di Mattei «c'era tuttavia molto più di una mera proiezione geografica o di politica governativa. Egli intuì e interpretò, con lucidità e determinazione, due altri fenomeni che scandivano il passaggio degli anni '50 agli anni '60: da un lato l'avvio del processo di decolonizzazione africana, dall'altro – suo corollario – la volontà di quei Paesi di scrollarsi di dosso, o quanto meno contenere, la pervasività delle agende (neo)coloniali dei vecchi padroni europei e dei nuovi dominatori americani. Mattei offriva ENI – e tramite essa introduceva l'Italia – come partner alla pari, azienda giovane e determinata per un verso, ma dotata della necessaria umiltà e sobrietà, bagaglio necessario di chi non ha dimenticato la pesante lezione subita con la sconfitta della guerra mondiale» (Pistelli 2017: 155). Se, dunque, il moto ispiratore resta valido nei suoi principi, la sua validità strumentale oggi risulta però mutata. Dal capitalismo industriale di Stato degli anni '60 del secolo scorso a quello finanziario di oggi, il mondo si è come capovolto e così sono cambiati i riferimenti politici ed economici: dalla battaglia per lo sviluppo economico si è passati a quella per lo sviluppo sostenibile.³⁶ Anche l'azienda, al suo interno, ha cambiato i suoi paradigmi, diversi da quelli del suo fondatore il cui lascito universale – secondo Giulio Sapelli –³⁷ è stato sì quello di possedere giacimenti di petrolio e di gas, ma in un quadro di cooperazione, anziché nei termini (fin troppo noti e praticati) dello scontro e dello scambio ineguale tra Nord e Sud del Mondo. Attualmente questo lascito sta diventando l'essenza stessa – ma anche la presunzione – dell'industria mondiale degli idrocarburi. Ne è un esempio – e vanto di questa compagnia petrolifera – l'essere entrata a far parte del Global Compact delle Nazioni Unite.³⁸ Lo spostamento ideale dallo sviluppo economico *tout court* ma prevalentemente industriale, a quello sostenibile, fu ribadito, pochi anni fa, dall'allora AD della compagnia petrolifera assieme a Jeffrey Sachs dell'Earth Institute della Columbia University³⁹ quando, a fronte del fallimento delle prospettive di sviluppo delineate tra la Conferenza di Rio (1992) e quella di Rio+20 (2012), si sottolineò la necessità di maggiori risorse energetiche per risolvere i problemi globali della povertà e del degrado ambientale, reinventando anche il modo di utilizzarle. Per questo, in quella sede, si fece appello al ruolo strategico che i grossi gruppi industriali ed energetici potranno in futuro giocare per lo sviluppo dei Paesi arretrati, scalzando, in un certo qual modo, il ruolo istituzionale delle agenzie delle Nazioni Unite e degli Stati. Oggi l'impresa energetica ENI propone, nei Paesi del Mondo in cui opera, un proprio "modello di cooperazione", il quale si caratterizza per l'accesso all'energia, la diversificazione economica, lo sviluppo locale (educazione e formazione, acqua e servizi igienico sanitari, salute) ed il cosiddetto *local content*. Tale modello prende le mosse dagli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite (SDGs 1,2,3,4,6,7,8,10,11 e 17) (ENI, 2017: 13). A nostro avviso, è dunque importante valutare le ricadute *in situ* di politiche industriali globali che, sebbene si orientino verso il paradigma dello sviluppo sostenibile e trovano

collocazione positiva negli indici borsistici, non sempre, localmente, a contatto con i beneficiari, riescono a raggiungere concreti obiettivi di sviluppo. Tuttavia, la sfida si gioca a questo livello.

Nella Repubblica del Congo la relazione geo-economica centro-periferia caratterizza l'assetto territoriale della regione del Kouilou e dell'area di studio. La ritroviamo sia nell'organizzazione urbana di Pointe Noire, la seconda città più importante del Paese, sia negli spazi *on-shore* dell'esplorazione petrolifera. Il modello centro-periferia si riproduce a scala diversa a causa della polarizzazione delle attività economiche, soprattutto se estrattive, cioè legate, inevitabilmente, ad un sito di sfruttamento inamovibile, per cui, ad un polo industriale fa riferimento una circostante periferia rurale, immediatamente agricola, in cui però non si innescano i tipici meccanismi storici dello sviluppo economico. Qui difficilmente si hanno ricadute dirette a beneficio del territorio, se non attraverso la creazione di aree limitrofe di offerta di manodopera non specializzata e a basso costo. Una fenomenologia, questa, coerente con la cosiddetta quarta periferizzazione del Mondo, quando, nei PVS, «gli investimenti diretti sono stati prevalentemente opera delle multinazionali, che in questo modo hanno favorito processi di industrializzazione, in pochi casi coronati da successo, in molti altri limitati alla creazione di *enclaves* industriali prive di effetti diffusivi e moltiplicativi delle economie interessate» (Volpi 1994: 131). A parziale conferma di questa asserzione, sebbene ENI sia stata recentemente in grado di fornire alla Repubblica del Congo il 60% di tutta l'energia elettrica, «nell'ottica di coltivare una buona relazione con i Governi africani e contrastare le critiche da parte delle organizzazioni della società civile e di attivisti, che a più riprese hanno denunciato gli effetti negativi della presenza della società nei Paesi sub-sahariani, la compagnia si è dotata di un programma *ad hoc*, istituito nel 2006, per rafforzare il sistema di gestione e comunicazione integrata degli aspetti ambientali, sociali ed economico-finanziari. A questo si associano una serie di attività che dovrebbero favorire la sostenibilità delle operazioni dell'azienda sui territori e per le comunità interessate. Nel 2012 circa 28 milioni di euro sono stati spesi per attività di compensazione in Africa» (Carbone, Montanini 2015: 106).⁴⁵ Tali sforzi di investimento mettono in risalto l'esistenza nel Paese di situazioni di mercato dualismo economico che si cerca di compensare, da parte dell'azienda, con attività di cooperazione fuori dal *core business*.

Rimanendo all'interno dello schema centro-periferia, l'agglomerazione delle attività economiche in un centro urbano come Pointe Noire e la prevalenza dei servizi sulle attività industriali, si caratterizzano per la concentrazione del capitale in un centro manageriale, organico alle imprese multinazionali. Questo centro è poi contornato da una semi-periferia o quasi (periferia urbana e/o periferia residenziale), in cui il mercato del lavoro è flessibile e talora discriminato su base razziale. A nostro avviso, questa schematizzazione aiuta bene a descrivere quello sviluppo economico industriale che è ad un tempo creatore di urbanizzazione e di disuguaglianze socio-territoriali.

Infine, su scala nazionale, il modello centro-periferia si è materializzato attraverso la polarizzazione della città di Pointe Noire, quale unico grande aggregato metropolitano produttivo del Paese attorniato a largo raggio da una semi-periferia/periferia rurale ed agricola scarsamente abitata, se non disabitata, e comunque scarsamente produttiva. Questa schematizzazione riprende, nella sua essenza, la proposta esplicativa di Wallerstein (1980). Di fatto, questa immensa periferia economicamente semi-deserta non crea domanda interna di beni (Orioli 2015).

A nostro avviso, circa le dinamiche del capitalismo globale sopra accennate, la posizione geo-strategica dei grandi gruppi industriali-energetici transnazionali, rispetto alle tematiche dello sviluppo, disegna, oggi, una nuova mappa della solidarietà internazionale e dell'aiuto allo sviluppo. In Italia – come accennato inizialmente – grazie alla legge 125 del 2014, le imprese private hanno avuto la legittimazione ufficiale ad operare nella cooperazione internazionale allo sviluppo, come attesta del resto il sito web Open-cooperazione.⁴⁰ *La Dichiarazione sugli investimenti internazionali e le imprese multinazionali* (OCSE 2011) attesta che «la cooperazione internazionale può migliorare il clima degli investimenti esteri, favorire il contributo positivo che le Imprese Multinazionali possono apportare al progresso economico, sociale ed ambientale e minimizzare e risolvere le difficoltà che possono derivare dalle loro operazioni» (OCSE, MISE, PCN 2012: 6), ed inoltre, le «imprese dovrebbero incoraggiare lo sviluppo delle competenze locali tramite una stretta cooperazione con la comunità locale» (OCSE/MISE/PCN 2012: 6). Ciononostante, come intuibile, il rischio è quello di adottare, da parte dei Governi occidentali, criteri di scelta dei PVS in cui andare ad operare (criteri di priorità geografica delle politiche di cooperazione internazionale) sulla base delle strategie geografiche di occupazione dei siti di estrazione petrolifera o mineraria, indicati dai gruppi industriali. Non è una sorpresa il fatto che, in Africa, ENI abbia «preceduto la diplomazia istituzionale italiana che, al contrario, si è accontentata di andare a traino delle attività del colosso multinazionale» (Carbone, Montanini 2015: 106).

Che poi, con così grande frequenza, siano proprio i PVS più poveri che detengono le maggiori risorse energetiche, pone questioni circa la corrispondenza geografica tra ricchezza del sottosuolo e povertà socio-ambientale dei territori.⁴¹ Nel caso specifico della Repubblica del Congo possiamo sinteticamente asserire che questo Paese si caratterizza per essere un'economia in cui il settore di punta rimane (solo) quello petrolifero. L'unicità di un settore produttivo circoscritto all'uso delle risorse naturali estrattive e la ridotta trasformazione in loco dei prodotti grezzi sono gli indicatori di quei tipi di economie nazionali che Paul Collier – com'è noto – ha classificato come quelle economie e Stati caduti nella «trappola delle risorse naturali» (Collier 2009: 47). In questi ultimi anni la Repubblica del Congo sta affrontando una crisi economica conseguenza della caduta del prezzo internazionale del greggio, da cui la ritirata degli IED e l'ampliarsi degli strati di disoccupazione, particolarmente in aree urbane.

L'accento posto al ruolo positivo degli IED per la crescita economica dei Paesi riceventi, rispetto all'efficacia dell'APS, secondo la posizione di Dambisa Moyo (2009), non trova, nel caso della Repubblica del Congo, una conferma; anzi, data la preponderanza dei settori estrattivo ed agricolo, agire sugli IED sortisce effetti negativi di lungo periodo.

La prospettiva del conflitto socio-ambientale

Nella Repubblica del Congo le caratteristiche del territorio e dei relativi siti di sfruttamento industriale, oltre alla diversa tipologia di estrazione mineraria, condizionano la genesi del conflitto sociale, per cui non ci si limita, da parte della popolazione locale, ad opporsi unicamente alla scelta dell'ubicazione del sito industriale estrattivo. Ogni nuovo pozzo petrolifero, ogni nuova trivellazione segue la logica (deterministica) di insediamento imposta dal dato di Natura, per cui i margini di libertà di fare o di non fare rappresentano l'aut-aut delle scelte industriali. Spesso non ci sono alternative. La natura del sottosuolo - come quella di un soprassuolo per un'impresa forestale - condiziona inevitabilmente la scelta localizzativa dei siti di sfruttamento. I permessi di esplorazione e di sfruttamento minerario sono qualcosa di più che un'autorizzazione a costruire od installare, di un impianto industriale o di un inceneritore. Attraverso questi permessi, di fatto transita la ricchezza potenziale di un Paese; di conseguenza, la razionalità di sistema esercitata dallo Stato diventa coercitiva verso le popolazioni locali, anche se si mostra apparentemente ritirata dall'arena pubblica e dai contenziosi. Con ciò vogliamo asserire che molto spesso nella Repubblica del Congo la classe dirigente, nazionale e locale, si colloca in una zona grigia dell'arena del dibattito pubblico circa lo sfruttamento delle risorse naturali e l'allocazione dei benefici finanziari che ne derivano (Ferrari, Orioli 2011). I contratti di sfruttamento, minerario e/o petrolifero, prevedono una serie di clausole sociali a beneficio delle popolazioni locali, clausole che dovrebbero alleviare gli impatti sociali e ambientali dell'industrializzazione e nello stesso tempo creare valore aggiunto, proprio grazie al processo di modernizzazione innescato dagli IED. In realtà, quelle clausole sociali, che prevedono la costruzione di infrastrutture, il supporto al sistema scolastico locale, la fornitura di macchinari e laboratori al sistema sanitario nazionale, ecc., sono azioni di sviluppo che allo Stato spetterebbe realizzare in virtù dei proventi dello sfruttamento degli idrocarburi e della fiscalità generale. Invece, quei proventi alimentano quel fenomeno, ormai storicamente noto, della corruzione delle élite.⁴² La classificazione del 2010 di Transparency International sulla corruzione collocava la Repubblica del Congo al 154mo posto su 178, con un punteggio di 2,1 dell'Indice di Corruzione Percepito ovvero prossimo all'area indicata come alta corruzione.⁴³ Transparency International France aveva svolto indagini sulla diversione di fondi pubblici per usi privati a favore del clan Nguesso (famiglia del presidente della Repubblica del Congo), contestando l'acquisto di 18 proprietà in Francia e la tenuta di 112 conti correnti bancari da parte del nipote del presidente.⁴⁴ Media e gruppi di pressione locale (Mwindi, Congopage, Le Moustique, Kimpwanza, ecc.), ma anche la

televisione nazionale francese *France 2*, non avevano risparmiato appellativi per la famiglia Nguesso, come «casta insaziabile» in preda a «bulimia selvaggia» o a «frenesia ossessiva» in fatto di «furto cleptomane» delle ricchezze del loro Paese.⁴⁵ Sul territorio, la popolazione è consapevole di tutto ciò, ed anche della latitanza dello Stato; ciononostante, essa si rivolge all'impresa privata perché supplisca alle inadempienze dell'autorità pubblica in fatto di servizi sociali di base. L'impresa privata sa che non può andare oltre gli impegni contrattuali presi, senza rischiare di entrare in conflitto con il Governo. In questa situazione, l'autorità pubblica, politica, rispetto alle istanze della società civile, si scherma dietro le compagnie internazionali, garantendo a queste la prosecuzione decennale dei contratti di sfruttamento, ma anche l'incolumità dei siti industriali. La società civile, da suo canto, sa che non può attaccare direttamente il Governo, il quale, nei confronti di questa, esercita una forte deterrenza repressiva (Ferrari, Orioli 2011). La pressione massmediale esercitata dall'opinione pubblica congolese nei confronti delle compagnie petrolifere deve essere pertanto inquadrata all'interno di queste relazioni tra Stato, impresa e società, in cui, ad esempio, le richieste di trasparenza sui bilanci o sulla entità dei proventi finanziari, prima che essere rivolte formalmente alle imprese multinazionali sono di fatto indirizzate al Governo in carica. Un presupposto frequente all'insorgere di un conflitto socio-ambientale è la realizzazione di un'opera o di un'infrastruttura senza che questa sia stata preliminarmente negoziata con le popolazioni residenti, ma solo concepita tecnicamente quale univoco progetto industriale, perseguendo quindi un approccio *top-down*. A monte di tutto questo, si colloca, ovviamente, un accordo tra impresa privata e autorità governativa: il tutto, senza che venga presa in considerazione la sensibilità, la suscettibilità e la reattività culturale delle popolazioni locali implicate a vario titolo. In generale, anche se non è del tutto scontato, in un contesto di decennale industrializzazione, come in Italia per esempio, il consenso della popolazione locale ad un progetto industriale nascerebbe dall'accettazione volontaria e consapevole del rischio. Nel contesto congolese invece, dove la società civile è poco strutturata e appare smembrata da rivalità familiari e individuali, l'accettazione dell'infrastruttura passa unicamente attraverso la prospettiva di un'offerta lavorativa che promette un immediato miglioramento del tenore di vita (AVSI 2010; Orioli 2014). Qui, la percezione del rischio si manifesta nella misura in cui alla delusione per una mancata opportunità lavorativa, promessa dall'industria petrolifera, si associa la constatazione degli effetti ambientali ed economici dell'inquinamento. Quanto più la delusione delle aspettative è forte, tanto più tende ad affiorare il senso di minaccia legato al danno sanitario ed economico. Praticamente, si assiste al fenomeno per cui l'accusa di danno ambientale, rivolto dalla popolazione locale alla compagnia petrolifera, viene usato in modo strumentale per ottenere da quest'ultima benefici sociali. Per converso, accade anche che un danno ambientale oggettivo, constatato sul terreno, procurato dalla compagnia petrolifera, possa essere attenuato, in termini di percezione del rischio, in misura quasi proporzionale al beneficio sociale (lavoro) offerto

dalla stessa compagnia petrolifera alla popolazione locale. Il sentimento dell'ingiustizia sociale subita emerge quanto più è ampia l'asimmetria che si viene a creare tra i benefici mancati, non ricevuti, da parte della popolazione che vive attorno ai siti industriali, e i benefici invece percepiti e ricevuti da chi più lontano risiede rispetto a questi stessi siti (Bobbio, Zeppetella 1999). Quando all'asimmetria nella ricaduta dei benefici economici si associa quella dell'informazione ambientale, l'ingiustizia ambientale si aggiunge a quella sociale. La percezione di questa asimmetria da parte della gente risulta d'altronde ridotta ed incompleta nel caso di un contesto sociale rurale non alfabetizzato, come quello dell'area di studio. Le scelte industriali però vengono facilmente conosciute e valutate, nei loro effetti, da parte di quella componente della società congolese che risiede nei centri urbani e che è più scolarizzata e connessa in rete grazie ai social network. A questo punto una possibile lettura di questi fenomeni in termini di costi e dei benefici si fa divergente: per la compagnia petrolifera costi e benefici sono inerenti alla convenienza estrattiva, mentre per i rappresentanti della popolazione locale i costi sono relativi ai mancati redditi familiari, alla mancata occupazione lavorativa o sono dovuti al danneggiamento arrecato alle produzioni agricole a causa dell'inquinamento. Spesso «le popolazioni locali hanno evidenziato i temi della mancanza di compensazioni per le terre perdute a causa della distruzione degli habitat naturali e la mancanza di opportunità di lavoro per gli autoctoni, oltre a dar voce ai loro timori per l'inquinamento delle risorse idriche e dell'aria» (AA.VV. 2009: 3). I benefici sono in funzione del miglioramento delle condizioni di vita delle comunità residenti attorno alle installazioni industriali. In questo schema di opposizioni, l'autorità pubblica governativa del Paese ospite non resta indifferente rispetto al conflitto, ma, al tempo stesso, si astiene da interventi riparatori in prima persona (Orioli 2012b).

Conclusioni

Ricordiamo che il documento finale del Forum sulla Cooperazione (2012), *Muovi l'Italia, Cambia il Mondo*, auspica di «attrarre il mondo produttivo nei Paesi prioritari della cooperazione, non solo per richiamare all'esercizio della responsabilità sociale di impresa, ma per chiedere alle imprese di contribuire in modo sinergico con il settore pubblico e no-profit alla ricerca di soluzioni per lo sviluppo umano e sostenibile». ⁴⁶ Più recentemente, il documento finale *La cooperazione italiana: manifesto per cambiare il futuro* della Conferenza Nazionale della Cooperazione allo sviluppo, ha messo in risalto «il ruolo positivo che le imprese possono giocare per lo sradicamento della povertà. Alcune aziende italiane sono oggi all'avanguardia per la sostenibilità dei loro investimenti in ricerca ed innovazione sui temi ambientali e sociali, per l'utilizzo di materiali e tecnologie estremamente avanzate. Possono svolgere una funzione essenziale nel trasferimento di conoscenze e tecnologie verso i Paesi meno avanzati, garantendo continuità, crescita economica e inclusione sociale, nel rispetto degli standard globali di lavoro dignitoso». ⁴⁷

Il corto circuito che si può potenzialmente nascondere dietro questo approccio è quello di far passare forme di economie, definite tecnicamente di sfruttamento, come capacità di fare impresa *pro-poor*. Associare ed assimilare *tout court* l'impegno sociale di imprese multinazionali con le attività di cooperazione allo sviluppo, è altrettanto rischioso e comunque, a nostro avviso, ancora prematuro, sebbene spazi di trasparente collaborazione siano proficuamente praticabili. Il ruolo della società civile e del mondo della cooperazione internazionale è quello di colmare la lacuna di inesperienza, di sensibilità sociale ed umana che generalmente si riscontra nell'approccio tecnicistico ed economicistico delle organizzazioni profit. Si tratta di proporre ed attuare la filosofia, qui richiamata, del cosiddetto "ultimo miglio": «L'esperienza ci dice che l'infrastruttura di per sé non è mai sufficiente: occorre un aggancio, un accesso, tra la singola persona e l'infrastruttura stessa [...]. Il sistema non arriva alla persona, né la persona, se è fragile, arriva al sistema. Così anche tutti quei supporti, dagli ospedali ai contributi economici, dalle borse di studio all'ostetrica per il parto, restano lontani e inaccessibili» (AVSI 2012: 1). Questo è il compito che può svolgere il mondo della cooperazione: cioè di connessione ed intermediazione tra i servizi, finanziati e forniti dalle imprese, e i soggetti più deboli e lontani, senza però che, da un lato, questa interposizione divenga solo occasione e motivo di recepimento di finanziamenti privati - il che si svelerebbe come un inganno per i beneficiari dell'aiuto - né, dall'altro, che questa stessa interposizione risulti schiacciata dalla preponderanza di un certo protagonismo, diretto e senza storia, esercitato dalle imprese stesse, in contesti ambientali e sociali molto complessi. La tentazione dei colossi industriali, che hanno un giro di affari stratosferico rispetto al budget della cooperazione italiana allo sviluppo, è quello, comunque, di poter far da soli. Ancora una volta, il potere contrattuale delle grandi aziende può potenzialmente pesare sugli orientamenti di politica di cooperazione e di aiuto internazionale, spesso per ragioni di massa inerziale. Di contro, la cooperazione allo sviluppo può fare molto, orientando e spianando la strada all'attività imprenditoriale, aiutandola a muoversi su terreni ed in ambiti sociali accidentati, prevenendo e stimolando l'iniziativa privata ed incanalandola verso una maniera di fare business che rispetti le valenze sociali e ambientali di popoli e territori. Questo approccio è vero per le PMI, le quali sono legate alla cultura della cooperazione economica e sociale dei territori italiani, anche in ambito energetico.

Ad oggi, comunque, sembra prevalere una situazione opposta, in cui cioè l'impresa è antagonista della cooperazione sociale, oppure ne è promotrice, ma creando nondimeno un rapporto di sudditanza finanziaria. Il mondo della cooperazione deve continuare a muoversi dentro quel cuneo di disparità e disuguaglianza sociale che allontana l'uso di risorse naturali dal benessere delle popolazioni, laddove il raccordo, la cinghia di trasmissione dello sviluppo, è rappresentato dalla capacità delle imprese di creare ricchezza. Tutto questo non vuol dire azzerare l'APS, soprattutto, quando, in sede internazionale, si sono affermati i concetti di efficacia e di trasparenza dell'aiuto stesso,

quasi in una sorta di rendicontazione contabile della destinazione dell'ultima moneta spesa dal contribuente a favore dei Paesi più poveri. Vedere la cooperazione solo come opportunità commerciale per le imprese oppure abdicare al suo ruolo pubblico a favore di pure strategie commerciali e di marketing sociale delle grandi imprese, rappresenta il rischio cui prestare attenzione se non si vuole «ingannare i poveri» (Orioli 2012a: 62).

Lorenzo Orioli è docente a contratto per le discipline ecologiche (Botanica Ambientale e Applicata) presso la Scuola di Agraria dell'Università di Firenze ed è funzionario tecnico professionale presso l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.

NOTE:

1 - I pareri espressi in questo articolo non rimandano a posizioni ufficiali dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, bensì sono frutto dell'esperienza di cooperazione dell'autore.

2 - *"Aiutiamoli a casa loro in modo nuovo". Parla all'Huffpost la vice ministra degli Esteri Emanuela Del Re*, in «Huffpost» (on-line), 18 settembre: https://www.huffingtonpost.it/2018/09/18/aiutiamoli-a-casa-loro-in-modo-nuovo-parla-allhuffpost-la-vice-ministra-degli-esteri-emanuela-del-re_a_23530988/.

3 - Il decreto ministeriale 1002/178/bis del 17 aprile 2015, ai sensi dell'articolo 16, comma 1, della L. 125/2014 ha istituito il CNCS il quale è chiamato ad «esprimere pareri sulle materie attinenti la cooperazione allo sviluppo».

4 - R.ETE. Imprese Italia è un'associazione che raggruppa la Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa (CNA), Casartigiani, Confcommercio, Confartigianato e Confesercenti. Si veda <https://reteimpreseitalia.it/>.

5 - *Cooperazione, ecco il nuovo ministero degli Esteri: un "carrozzone" da 26 milioni*, in «IlFattoQuotidiano» (on-line), 4 dicembre 2013: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/12/04/cambia-il-ministero-degli-esteri-e-sputa-un-carrozzone-da-26-milioni-lanno/788049>.

6 - *Laura Frigenti: Ecco le sfide dell'Agenzia italiana per la cooperazione internazionale*, in «Vita» (on-line), 4 gennaio 2016: <http://www.vita.it/it/article/2016/01/04/laura-frigenti-ecco-le-sfide-dellagenzia-italiana-per-la-cooperazione-/137812>.

7 - *Eni: Scaroni, gruppo tra i principali produttori di elettricità in Africa*, "Finanza.com", 1 ottobre 2012: www.finanza.com/Finanza/Notizie/Italia/Italia/notizia/Eni_Scaroni_gruppo_tra_i_principali_produuttori_di_elettric-379849; *Eventi di attualità. Forum della Cooperazione Internazionale*, "ISPI", n.d.: <https://www.ispionline.it/it/eventi/evento/forum-della-cooperazione-internazionale->.

8 - *Lapo Pistelli*, "ENI", n.d.: https://www.ENI.com/it_IT/azienda/i-nostri-manager/cv-lapo-pistelli-direttore-relazioni-internazionali.page.

9 - In questo senso sembra essere degno di nota fare riferimento al convegno *Cultura in azione. L'ENI e l'Università Cattolica per lo sviluppo dei popoli*, che si tenne il 29 novembre 2016 presso la sede dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in Milano.

- 10 - Delibera n. 3 del gennaio 2018, GU Serie Generale n. 39 del 16 febbraio 2018.
- 11 - Questa piattaforma è rappresentata da Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), dal Ministero dell'Ambiente (MATTN), dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) e da Cassa Depositi e Prestiti.
- 12 - *Linee guida per i progetti di cooperazione in ambito "Energia e Sviluppo"*, "Ministero degli Affari Esteri", 2018: https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2018/02/linee_guida_energia_per_cics_bis.pdf.
- 13 - *Linee guida, op. cit.*
- 14 - Si veda *Africa Italiana*, «Limes», 7 dicembre 2017: <https://www.limesonline.com/sommari-rivista/africa-italiana>.
- 15 - Buona parte della documentazione scientifica non è reperibile, pur esistendo, poiché è considerata segreto industriale.
- 16 - T. Lazzeri, *The activities of ENI Congo – Brazzaville*, "AEFJN", 2016: <http://archives.aefjn.org/index.php/370/articles/the-activities-of-eni-in-congo-brazzaville.html>.
- 17 - *Scaroni: ENI alla campagna d'Africa*, «Repubblica Affari & Finanza», 25 gennaio 2010.
- 18 - Secondo la terminologia tecnica l'operatività petrolifera si misura in migliaia di barili di petrolio (*oil*) equivalente al giorno (*boe/g*).
- 19 - La consociata di ENI in Congo, cui qui ci si riferisce, è denominata ENI Congo SA: è un'impresa controllata da ENI che ha un capitale di 17 mln di USD e composta da tre soci (ENI E&P Holding BV, ENI International BV e ENI Int.NA NA Sàrl) (ENI 2018).
- 20 - *I progetti di sostenibilità di Eni in Congo*, "Enipedia": https://www.ENI.com/ENIpedia/it_IT/presenza-internazionale/africa/i-progetti-di-sostENIbilita-di-ENI-in-congo.page.
- 21 - Assemblea Ordinaria e Straordinaria di ENI SpA, 8 maggio 2012. *Risposte a domande pervenute prima dell'Assemblea ai sensi dell'art. 127-ter del d.lgs. n. 58/1998*. Domande pervenute dall'azionista Fondazione Culturale Responsabilità Etica (titolare di 80 azioni).
- 22 - Si veda anche CDJP, RPDH, *Exploitation du pétrole et les droits humains au Congo Brazzaville Congo Brazzaville*, "RPDH", 4 gennaio 2009: <http://www.rpdh-cg.org/news/2009/01/04/exploitation-du-petrole-et-les-droits-humains-au-congo-brazzaville-rapport-depose>.
- 23 - Negli anni della ricerca sul campo, a Mboundi si bruciava più di un miliardo di m³ di gas all'anno, almeno 2,7 milioni di m³ al giorno.
- 24 - Per suffragare la posizione assunta dalla Compagnia petrolifera rispetto alla società civile, ci riferiamo alla lettera della CDJP di Pointe Noire inviata alla Direzione Eni Congo il 21 aprile 2010, all'intervento della Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus all'Assemblea ENI del 2010; inoltre citiamo il documento: Heinrich Boll Stiftung, *Energy Futures? Eni's investments in tar sands and palm oil in the Congo Basin*, 2009: <https://www.boell.de/en/navigation/climate-energy-7775.html>.
- 25 - In questo sono interessanti le interviste rilasciate da cittadini congolese nel seguente reportage giornalistico: "Congo: Oil Gotten Gains", People and Power, "Al Jazeera", 9 September 2009: <http://english.aljazeera.net/programmes/peopleandpower/2009/09/20099912372175526.html>.
- 26 - CDJP, RPDH, *Exploitation du pétrole, op. cit.*
- 27 - Si veda anche CDJP, RPDH, *Exploitation du pétrole, op. cit.*
- 28 - CDJP, RPDH, *Exploitation du pétrole, op. cit.*
- 29 - La presenza sulle foglie di manioca di benzo(a)antracene, crisene, benzo(a)pirene, indeno(1,2,3-cd)pirene, benzo(ghi)perilene, dibenzo(a,h)pirene, quali IPA che sono cancerogeni negli alimenti esigerebbe un'analisi tossicologica specifica.
- 30 - *Ibidem*.
- 31 - *Ibidem*.
- 32 - CDJP, RPDH, *Exploitation du pétrole, op. cit.* Queste informazioni derivano da quanto le comunità limitrofe al campo di Mboundi lamentano, anche sotto forma di veri e propri *cahiers de doléances* presentati alla direzione della compagnia petrolifera consociata.
- 33 - Friends of the Earth Europe (Belgio), Fondazione Banca Etica (Italia), Centro Crocevia Roma (Campagna Contro la Riforma della Banca Mondiale), Heinrich Boll Stiftung (Germania), Secours Catholique (Francia), Rencontre pour la Paix et les Droits de l'Homme (Repubblica del Congo), Global Rights International (USA).
- 34 - Nel 2010 il personale della consociata si componeva di circa 600 persone a tempo indeterminato, composte per 69% da nazionali, il 22% da espatriati ed il 9% da contrattisti.
- 35 - Zavoli S. (1968), *Ricordo di Enrico Mattei*, Documentario RAI, 75 min.

- 36 - Cfr.: *Enrico Mattei fondatore dell'ENI. Una vita per l'indipendenza e lo sviluppo dell'Italia, del Vicino Oriente e dell'Africa*, Incontro-dibattito, Bologna 17 marzo 2012.
- 37 - Cfr.: G. Sapelli, *Il lascito di Mattei*, n.d.: www.giuliosapelli.it.
- 38 - Il Global Compact è un'iniziativa volontaria nata nel luglio 2000 per volere dell'ex segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan. È strutturata come una partnership pubblico-privata tra le Nazioni Unite, il settore privato, i Governi e la società civile.
- 39 - Scaroni P., J. Sachs, A. Piatti (2012), *Risorse del Pianeta: spartizione o condivisione*, Conferenza al Meeting per l'Amicizia tra i Popoli, Rimini, 21 agosto 2012: <http://www.radioradicale.it/scheda/358914/meeting-rimini-2012-risorse-del-pianeta-spartizione-o-condivisione>.
- 40 - Si veda www.open.cooperazione.it.
- 41 - Non entriamo, nel presente articolo, nello specifico del dibattito generale tra presenza di risorse naturali e sottosviluppo. La bibliografia a riguardo è ampia.
- 42 - *Gestion de la rente pétrolière au Congo Brazzaville: mal gouvernance et violations des droits de l'Homme*, "FIDH", 19 maggio 2004: <https://www.fidh.org/fr/regions/afrique/republique-du-congo/Gestion-de-la-rente-petroli-ere-au>.
- 43 - Transparency International, *Corruption perception Index 2010*, n.d.: <https://www.transparency.org/cpi2010/results>.
- 44 - Transparency International, *op. cit.* p. 9. In questo ambito è interessante il reportage "Congo: Oil Gotten Gains", già citato.
- 45 - Davy J.M., *Les Nguesso: une caste insatiable*, 23 maggio 2008: www.congopage.com.
- 46 - *Forum della Cooperazione Internazionale, Milano 1-2 ottobre 2012. Muovi l'Italia, cambia il mondo. Chair's Summary*, "Perlapace.it", 2 ottobre 2012: <http://www.perlapace.it/muovi-litalia-cambia-il-mondo/>.
- 47 - *La cooperazione italiana: manifesto per cambiare il futuro*, "conferenzacoopera.it", n.d.: <https://www.conferenzacoopera.it/comunicati-stampa/la-cooperazione-italiana-manifesto-cambiare-futuro/>.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2009), *I nuovi investimenti dell'Eni nelle sabbie bituminose e nella palma da olio nel bacino del Congo. Enormi impatti socio-ambientali a fronte di nessun reale miglioramento nell'accesso alle fonti energetiche?*, Documento di denuncia presentato dalla rete di organizzazioni internazionali in difesa dei diritti umani e della protezione dell'ambiente.
- Alliegre E.V. (2016), *Crisi ecologica e processi di "identizzazione". L'esempio delle estrazioni petrolifere in Basilicata*, in «EtnoAntropologia», vol. 4, n. 2
- Alvesson M., P.O. Berg (1993), *L'organizzazione e i suoi simboli*, Milano, Raffaello Cortina Editore
- AVSI (2012), *Buone Notizie*, n.2
- AVSI (2010), *Base d'analyse sociale dans le domaine de l'exploration et la production d'ENI en République du Congo. Localisation et Utilisation des eaux de surface dans la zone d'étude*, unpublished report, Congo
- Bianco C. (2009), "L'osservazione", in F. Cappelletto (a cura di), *Vivere l'etnografia*, SEID Editori, Firenze
- Bignante E., E. Dansero, C. Scarpochi (2015), *Geografia e Cooperazione allo Sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*, Milano, Franco Angeli Editore
- Bobbio L., A. Zeppetella (1999), *Perché proprio qui? Grandi Opere e opposizioni locali*, Franco Angeli Editore, Milano
- Bonazzi G. (2006), *Come si studiano le organizzazioni*, Il Mulino, Bologna
- Bruni A. (2003), *Lo studio etnografico delle organizzazioni*, Carocci, Roma
- Buongiorno P. (2008), *Il grande gioco per conquistare nuovi giacimenti. Corsa all'oro nero*, in «Panorama», vol. 5-6
- Carbone G., M. Montanani (2015), *Leoni d'Africa. Come l'Italia può intercettare la crescita sub-sahariana*, EGEA Università Bocconi Editore, Milano
- Caritas Italiana (2015), *Repubblica del Congo "Ecologia Integrale". L'industria estrattiva mina sempre di più ambiente e salute delle comunità locali*, dossier con dati e testimonianze, vol. 8
- Commission Justice et Paix - CDJP, *Rencontre pour la paix et les droits de l'homme - RPDH, Global Rights - GR (2009), Exploitation du pétrole et les droits humains au Congo Brazzaville. Rapport déposé dans le cadre de la 5e session de l'Examen périodique universel*, CDJP de Pointe Noire, Pointe Noire
- Cerica R. (2009), *Cultura organizzativa e performance economico-finanziarie*, Firenze University Press, Firenze

- Choquet P-L. (2018), *L'insolubile rebus dei cambiamenti climatici per i dipendenti della Total*, in «Aggiornamenti Sociali», anno 69, n. 11
- Clarke R. (1986) *The Handbook of Ecological Monitoring*, Clarendon Press, Oxford
- Collier P. (2009), *L'ultima miliardo*. Laterza, Bari
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna
- De Marchi M. (2004), *I conflitti ambientali come ambienti di apprendimento. Trasformazioni territoriali e cittadinanza in movimento in Amazzonia*, CLEUP Edizioni, Padova
- De Vincenzo D. (2015), *Conflittualità nell'uso delle risorse ambientali e naturali: dalla tragedia dei beni comuni agli strumenti di governance*, in «Memorie Geografiche», vol. 13, pp. 25-33
- ENI (2007), *Bilancio di Sostenibilità 2007*, Roma
- ENI (2009), *Bilancio di Sostenibilità 2009*, Roma
- ENI (2017), *Eni for 2017. Sustainability Report*, Roma
- ENI (2018), *Relazione finanziaria semestrale consolidata al 30 giugno 2018*, Roma
- Environnemental Plus (1999), *Etude d'Impact sur l'Environnement des Permis Kouilou Et Kouakouala*, unpublished report, Congo
- Faggi P., A. Turco (a cura di) (2001), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Unicopli, Milano
- Ferrari A., L. Orioli (2011), *Le Nebbie del Congo*, Edizioni Emi, Bologna
- Gerebizza E. (2009), *Il petrolio dalla terra*, in «Altraeconomia», vol. 105
- Groupe d'Etude et d'Appui aux Initiatives de Développement Agricole - GEAIDA (2011), *Caractérisation du manioc dans le District de Hinda, Département du Kouilou*, Monographie de recherche, Congo Brazzaville
- Heinrich Boll Stiftung, Friends of the Earth Europe (2011), *Emprisonner l'avenir. Le pétrole non conventionnel en Afrique*, Berlino
- Khaya P. (2010), *Evaluation de la perception des problèmes environnementaux liés à l'exploitation pétrolière dans département du Kouilou*, unpublished report, Congo
- Kimpolo L. (2010), *Analyse de la situation agricole dans les zones d'exploration et de production pétrolière par ENI*, unpublished report, Congo
- Lizza P. (2011), *La cultura aziendale. Profili di analisi e di management*, Giuffrè Editore, Milano
- Moyo, D. (2009), *Dead Aid: Why Aid Is Not Working and How There Is Another Way for Africa*, Farrar, Straus and Giroux, New York
- Ndzana X., F. Tchuenteu, N. Ndombe (2009), *Rapport des analyses de certains sols d'une zone pétrolière la République du Congo Brazzaville*, Institut de Recherche Agricole pour le Développement, rapport d'étude, Yaoundé
- OCSE, MISE, PCN (2012), *Linee Guida OCSE destinate alle Imprese Multinazionali*, MISE, Roma
- Orioli L. (2012a), *Cooperazione: inganno dei poveri?», in «Rivista dell'Associazione Incontri. Beato chi ha fame e sete di giustizia?», anno IV, vol. 8*
- Orioli L. (2012b), *David contro Golia: la dinamica delle interrelazioni tra una multinazionale energetica e la popolazione locale in un Paese africano (Repubblica del Congo). Un tentativo di lettura olistica dei fenomeni socio-ambientali*, Tesi di Laurea, Dipartimento di Studi Storici e Geografici, Università di Firenze, Firenze
- Orioli L. (2014), *The Interrelation Dynamics between an Energy Company and Local Population in the Congo Republic*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», vol. 26, n. 2
- Orioli L. (2015), *La Regione del Kouilou nell'ex-Africa Francese (Repubblica del Congo). Un'analisi sulla geografia e la territorializzazione economica per lo sfruttamento petrolifero*, «L'Universo», anno 55, vol. 5
- Pase A. (2011), *Linee sulla terra. Conflitti politici e limiti fondiari in Africa sub-sahariana*, Carocci, Roma
- Padovan D., A. Alietti, O. Arrobbio (2014), *«Il conflitto ambientale nei sistemi socio-tecnici: il caso dell'Alta Velocità in Val Susa»*, in C. Fiamingo, L. Ciabbari, M. Van Aken, (a cura di), *I conflitti per la terra*, Edizioni Altravista, Pavia
- Piccardo C., A. Benozzo (1996), *Etnografia organizzativa*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Pistelli L. (2017), *L'ENI è in Africa per restarci*, in «Limes», vol. 11
- Turco A. (1988), *Verso una geografia della complessità*, Milano, Unicopli
- Volpi F. (1994), *Introduzione all'economia dello sviluppo*, Franco Angeli Editore, Milano
- Wallerstein I. (1980), *The modern World System. II: Mercantilism and the Consolidation of European World Economy 1600-1750*, Academic Press, New York